



8x8 si sente la voce

finale
in diretta Facebook
25 maggio 2021

Oblique

Monica Acito, *Camel Blu*

Clara Cioni, *Pane di casa mia*

Daniel Coffaro, *Nessuno parla più*

Valeria Lattanzio, *Una concezione errata dello zodiaco*

Francesco Orzés, *Viva*

Stefania Rigon, *L'hangar*

Beniamino Rosa, *Il viaggio in paradiso*

Beatrice Salvioni, *Lo schiocco*

8x8 · just one night
tredicesima edizione
© Oblique Studio 2021

I finalisti e i racconti:

Monica Acito, *Camel Blu*

Clara Cioni, *Pane di casa mia*

Daniel Coffaro, *Nessuno parla più*

Valeria Lattanzio, *Una concezione errata dello zodiaco*

Francesco Orzès, *Viva*

Stefania Rigon, *L'hangar*

Beniamino Rosa, *Il viaggio in paradiso*

Beatrice Salvioni, *Lo schiocco*

In giuria: Andrea Gentile, Mariacarmela Leto, Leonardo G. Luccone,
Francesco Quattraro.

Font usate: Minion Pro, Gill Sans Mt.

Oblique Studio · via Arezzo, 18 – Roma · www.oblique.it

Monica Acito
Camel Blu

Quando avevo dieci anni, tutti i mercoledì mattina alle dieci e trenta mi chiudevo nel bagno della scuola elementare Leo De Berardinis e mi accendevo una sigaretta.

«Maestra Carmela, ho mal di pancia, posso andare in bagno?»

Non ascoltavo nemmeno la risposta e diventavo rossa in viso come una *cerasella*.

Mentre mi alzavo, facevo cadere il mio zaino di Pippi Calzelunghe, camminavo verso la porta della classe e i banchi si aprivano come le ali variopinte di una farfalla.

Me ne stavo anche un'ora chiusa nel bagno con le piastrelle bianche e lucide. Sembravano dei confetti, mi facevano venire fame. Mi sedevo per terra e le sfioravo, immaginavo di prendere un confetto, passarmelo sulle labbra, addentarlo, succhiare via la mandorla e ficcare la lingua nello scrigno di zucchero vuoto.

Accarezzavo le piastrelle un altro po', come se toccassi il pelo bianco delle caprette di Maddalena.

Poi mi alzavo e mi sfilavo le Camel Blu dai calzini di spugna, dove le tenevo nascoste.

Salivo in piedi sul water perché non volevo far entrare la puzza di fumo: mi sporgevo con la testa e le mie trecce nere penzolavano dalla finestra che si affacciava sull'orto del prete.

Si diceva che il prete allevasse le galline facendo loro sentire la musica classica «perché così facevano uova migliori». Guardavo l'orto e in quei momenti riuscivo solo a chiedermi se le galline avessero le orecchie o meno.

Puntavo i gomiti sul davanzale della finestra e mi accendevo la sigaretta: per fortuna di mattina il prete non c'era, senno non mi avrebbe fatto continuare il catechismo.

Non sapevo aspirare: dalla mia bocca uscivano nuvoloni di fumo che si andavano a infrangere sui limoni che pendevano dagli alberi, e io pensavo «speriamo che nessuno mangi i miei limoni affumicati!».

Dopo aver finito di fumare, buttavo il mozzicone nel water.

Mi infilavo in bocca cinque caramelle alla fragola e poi rimanevo un po' seduta per terra e pensavo a Walter, il ragazzo di quinta elementare che già portava il motorino e che mi faceva sempre gli squilli sul cellulare.

Poi me ne andavo a passeggiare per il corridoio che odorava di pastelli alla cera e disinfettante; di solito incontravo sempre la stessa compagna di classe, la figlia del sindaco: era stata mandata dalla maestra Carmela.

«Monica, ma dov'eri?»

«Dove dovevo essere? *Rind o bagno!*»

«Ha detto la maestra Carmela che tra cinque minuti ti mette assente *ngopp o registro.*»

«La maestra Carmela non ha niente di meglio da fare che pensare a me?»

La fronte della figlia del sindaco era molto spaziosa, un lenzuolo bianco dove c'era scritto, con ricami dorati, che lei era diversa da tutte noi in classe: sì, perché lei era l'unica che aveva la bambola che faceva anche la cacca. Ogni volta che la figlia del sindaco mi guardava, mi avvolgeva in quel lenzuolo.

«Vedi che stiamo facendo anche la lettura, Monica.»

«Ancora quella lettura sulla flora e la fauna? *A sapimm a memoria!*»

Il lenzuolo della figlia del sindaco, a un certo punto, s'increspava leggermente.

«Monica, ma che è *'sta puzza e fumo?*»

Proprio a quel punto io iniziavo a ridere, sguaiata e spudorata: abbassavo la voce, prendevo a braccetto la mia compagna di classe e me la portavo nell'angolo del distributore di Croccantelle.

«Lo vuoi sapere un segreto?» le dicevo.

La figlia del sindaco mi seguiva e sul suo lenzuolo bianco brillavano due occhi verdissimi e curiosi, da serpentello del fiume. Sapevo bene come suonare il flauto per incantarla.

«Lo sai che Walter mi fa gli squilli? Lui per primo!»

E lì lei iniziava a farsi smaniosa, e la sua fronte non era più un lenzuolo ricamato, ma un fazzoletto Tempo.

«Ma veramente, Monica? Ti ha portata pure a Paestum a fare un giro?»

Io mentivo: «Sì, siamo stati anche a Palinuro».

Non volevo che sapesse che non avevo mai dato nemmeno un bacio a stampo.

A quel punto ci prendevamo a braccetto e ci incamminavamo per tornare in classe.

Nel corridoio incontravamo sempre Antonie', la maestra di religione: a quell'ora del mercoledì beveva il caffè e si preparava per andare in terza.

Antonie' aveva i capelli grigi come le lontre del fiume Calore e un pallino di carne sulla lingua: se lo stuzzicava sempre coi denti quando spiegava Adamo ed Eva, e noi pensavamo fosse una cosa che avevano solo le maestre di religione.

Ogni volta mi guardava, si torturava il pallino di carne e cominciava a tossire.

«Chi cazzo ha fumato?»

Io le rispondevo: «Il bidello».

Di solito dicevo il bidello o nomi inventati. Altre volte non dicevo niente o fingevo di guardare i cartelloni coi disegni dell'Unione Europea, quelli con le stampe delle mani di tutti noi bambini.

Finalmente rientravo in classe: di solito alle undici meno dieci del mercoledì.

La maestra Carmela mi urlava contro: «Ma ci sei caduta nel bagno?» e io rispondevo: «Ho mangiato troppe caramelle alla fragola».

La maestra mi rideva in faccia: «Il mercoledì è il giorno delle caramelle alla fragola? Vogliamo chiamare tua madre e le chiediamo cos'è questa storia delle caramelle alla fragola?».

Per fortuna, all'una finiva tutto: mi mettevo lo zainetto di Pippi Calzelunghe e tornavo a casa. Il mercoledì ero da sola perché mamma e papà andavano a fare spesa a Napoli per il negozio:

dovevo riscaldare la pasta al forno che mi avevano lasciato. Ogni tanto mamma mi lasciava anche la Coca-Cola.

Di solito, nella strada di ritorno, incontravo Maddalena, la mia amica che a scuola non ci veniva più: si era messa ad aiutare la mamma a fare i cavatielli e badare ai capretti, e non aveva più tempo per i compiti.

Maddalena era più alta e sviluppata di me, che ero proprio una bambina: io avevo le clavicole sporgenti, i capelli nerissimi e la faccia bianca come il petto di una *palomma*; le mie tettine, sotto la maglia, sembravano due bottoncini che una sarta m'aveva attaccato per sbaglio. Nemmeno il ciclo avevo.

Maddalena invece aveva già le tette scese di una che aveva avuto minimo tre gravidanze, era alta come i maschi di quinta: aveva avuto il ciclo a otto anni, e lo aveva annunciato a tutti presentandosi in classe col grembiule sporco di sangue e io avevo pensato: «Ma Maddalena si è messa a fare la macellaia?».

Il mercoledì tornavo a casa da scuola, incontravo Maddalena e lei mi chiedeva «Monica, le hai finite le sei sigarette che ti ho dato per questa settimana?».

Di solito, le fumavo il mercoledì, perché potevo aprire tutti i balconi di casa e fare ciò che volevo. Però dovevo cominciare a fumare dalla mattina e continuare per tutta la giornata: non era facile fumarne sei, tutte in un giorno, di solito mi veniva l'asma e il mio respiro somigliava al pigolio di un pulcino.

«*Agg quasi fernute, Maddale'.*»

Maddalena e le sue tette mi fissavano: i capezzoli sembravano prendere vita e accusarmi, due occhi delusi, fessure di un animale che non conoscevo.

«*Mo', sabato arrivano le altre sigarette da spartire.*»

«*Maddale', non puoi darle anche a Michela e Serena?*»

«*Sono state scoperte.*»

«*La prossima volta ne voglio tre. Sei sono troppe in un giorno.*»

«*Nun te va maje bbuon niente, Mo'.*»

«*Prenditele tu le cazziate dalla maestra Carmela. Ah vero, m'ero scurdato, tu manco ci vieni più a scuola!*»

A quel punto, gli occhi di Maddalena si facevano grigi, taglienti, come il paio di forbici con cui da piccole giocavamo a fare le parrucchiere.

«Che c'è, Maddale?»

«Ha detto don Raffaele della sala giochi, che se la prossima volta mi comporto bene e mi metto la gonna trasparente, oltre alle sigarette mi dà anche i soldi.»

Io strinsi i pugni nella tasca del grembiolino.

«Anche quelli li dividiamo, Maddale?»

Editing di Sara Cappai

Clara Cioni
Pane di casa mia

Domani toccherà a noi. La mia sacca è pronta. Ci ho messo dentro le biglie e il libro che stava sopra il comò. Il libro era ricoperto di polvere e di cera, parla di piante credo; ci sono delle figure, poche figure. Serviva per tenerci sopra la candela, per non colare sul comò. Ma' fa il pane, non sa se nelle case nuove c'è la stufa per mettere su la ghisa. In qualche modo faremo, dice mio padre. Guarda in alto dove non c'è nulla. Alle volte ci trova qualcosa ma stavolta no.

Fuori c'è un gran viavai. Prima è toccato alle famiglie con gli ammalati. Le guardie randellano le porte e gridano «sfollare», mi svegliano quando è ancora buio. Io penso che è arrivato il momento nostro e mi tiro su; non ancora, dice mio padre. Sputa nel mucchio di paglia e si sdraia ma nessuno dorme più, il mattino non arriva, le bestie si agitano anche loro.

Sono venuti i dottori, ci hanno preso il sangue e visitato gli occhi, le orecchie. Hanno trovato parassiti, dicono così, solo parassiti. Le guardie e il sindaco li ho sentiti parlare dal foro nel tufo, dove entra la luce e esce la puzza. Col fazzoletto sulla faccia si nascondono. «Degrado» dicono, non so cosa vuol dire ma la capisco questa parola, mi fa scivolare. «Siamo una vergogna nazionale!», questo lo dice il prete, lui ha la televisione e sa molte cose. Ma' sono un po' di giorni che guarda in basso come dopo che mio padre la calcia sul sedere grande, come fa con l'asina. Io ce la spingerei giù nella gravina questa gente che parla di noi. Gli vedo le scarpe pulite, le mani sono come quelle aperte della Madonna. Sotto le unghie non hanno la terra e nemmeno la merda. Sono bianchi, sotto le unghie.

I miei fratelli e mio padre stanno fuori con gli animali. Tornano stasera ma non sarà come sempre, perché questo è l'ultimo giorno nel sasso. Il letto dei miei genitori è il pezzo forte di dove abitiamo. È alto e massiccio, sotto ci va la chioccia e i suoi pulcini. Vogliono portarselo alla nuova casa. Non muoio su un altro letto, dice mio padre.

Le guardie dicono qui bisogna bruciare, c'è il *Tracoma*, non devono portarsi nulla, toglietegli ogni cosa. Ma' affonda le dita robuste nell'impasto, un pugno di semola, una nuvola gialla; gira la pagnotta e se l'avvicina al grembiule. Così gonfia bene, dice alle mie sorelle quando le impara.

Ci danno dei soldi e questa è una buona cosa visto che non ne abbiamo. In cambio si prendono le terre, le bestie e i sassi.

Dai quartieri nuovi non si vede il torrente e nemmeno la gola, dice il prete. Non so cosa si vede, però là c'è un letto per tutti. Anche io che sto sulla cassapanca avrò un letto. Forse ci devo dormire insieme con mio fratello Piero, ma meglio della cassapanca. C'è acqua in casa e pure l'elettricità. Molti sono contenti anche se non sappiamo com'è davvero, vivere da un'altra parte. Ma' toglie il coperchio dalla ghisa, tira fuori il pane. Si brucia un poco e bestemmia: passa veloce le dita dentro l'unto dei capelli così non si fa la bolla. Gliel'ho visto fare molte volte, mai una bolla.

Ho sedici anni e sono nato qui. Quando è arrivato quel giornalista ne avevo ancora quindici. Mi ricordo che faceva foto a noi e ai sassi, alle bestie che stavano dentro a dormire con noi e agli ammalati. Fotografava anche il torrente, dove va a finire tutto quello che non deve stare dentro. Faceva ridere, rideva molto anche lui, era simpatico quel giornalista. Portava dolciumi per i bambini, li tirava all'aria come una festa. Mio padre ha avuto un sigaro una volta, ma l'ha scambiato per l'acquavite perché lui non fuma. Dopo un po' la gente si copriva la faccia e non voleva più rispondere alle domande del giornalista. Poi non si è più visto ma sono arrivati tanti altri a guardarci come faceva lui e a fare le stesse domande.

Il prete dice che i giovani andranno a scuola e gli altri lavoreranno. Io non sono un bambino ma nemmeno grande come mio fratello Vincenzo che ha la barba dura e che andrà a lavorare.

Il sasso qui accanto è vuoto da ieri. Ci ho guardato dentro dal foro. Sembra come quando vanno a prendere messa, ma lo so che non tornano perché le ho viste io le guardie che gli stavano dietro. Mio padre dice che ora dobbiamo andare anche noi sennò passiamo dei guai. Dice che poi la smettono di guardarci sempre e nessuno se ne importa più di questo posto, come era prima di quel giornalista simpatico, e allora possiamo tornare.

Io un po' lo spero e un po' no. I vecchi non vogliono andare. Ho sentito qualcuno che piangeva molto forte quando è arrivato il momento.

Spazza, dice Ma', così fai qualcosa. Allora prendo il secchio e lo rovescio; col rastrello porto tutto verso il buco, vicino alla parete, mando giù il pantano di paglia e merda e copro con la lamiera.

Anche l'ultima pagnotta è pronta per la ghisa, Ma' la segna con una lama; sembra una ferita sulla carne, di quelle così profonde che non esce nemmeno il sangue, all'inizio. Ci mette il coperchio e va sulla sedia che ha la forma come lei. Guarda il nostro sasso, la sua casa. Viviamo tutti qui con le bestie. Prima di noi ci stavano i suoi genitori e i fratelli e le sorelle e molte più bestie. Prima ancora non lo so ma questo sasso è sempre stato la casa per qualcuno. Esce fuori e scuote il grembiule. Molta gente si trascina ceste e sedie e sacchi di farina e balle di fieno.

Non possono portare nulla con loro. Nemmeno io potrò portare la mia sacca col libro di piante e le biglie. Io quando vado con le bestie mi tengo in tasca qualcosa di qui. Dalla gravina si vede tutto il paese intero. Lo cerco con gli occhi il nostro sasso ed è difficile perché sono tutti uguali e mi gira la testa, ma poi seguo la strada del castello e a metà lo trovo sempre. Allora vado più svelto per tornare a casa, ma non tanto come mio fratello Vincenzo che si carica come il mulo e non fatica.

Questo paese muore, dice Ma' e scopre l'unico dente di sotto; un dente enorme, il dente di mia madre.

Esco. Vado alla fontana ma Cecilia non c'è. Di mattina è sempre qui con le altre a riempire le giare. Piegare sul ginocchio, una gamba rimane un po' scoperta. I ragazzi cercano nel cielo se c'è una nuvola di pioggia o il volo del falco. Parla solo l'acqua che scroscia. Ma ora sono partite, la fontana è asciutta e non si sente nulla. Cecilia la vedevo nella grotta che conosciamo noi,

sull'altopiano. Non sapevo cosa fare con tutta quella gonna. Spero che Cecilia è contenta nei quartieri nuovi. Spero che le nostre case saranno vicine.

Apro la porta e Ma' si spaventa. Non sta ferma, si mette al telaio e pesta forte sui pedali. Il gomitollo di lana gira, il pettine sale e scende, mi fa venire sonno. È della Mariuccia il telaio, in cambio prende la carne e il formaggio ma solo in autunno quando Ma' ci veste per il freddo. Poi glielo ridiamo e la carne e il formaggio lei li va a prendere dagli altri, in cambio del suo telaio.

Domani niente lavoro per nessuno. Dobbiamo restare a casa che vengono a bussare. Se c'è da aspettare aspetteremo, dice mio padre. Ci guarda uno per uno. I nervi di Vincenzo che si muovono da soli. Il petto bagnato di mia madre che sfiata. Le mani delle mie sorelle che stringono i grembiuli. Me, che mi tengo fermo. Piero che non ci riesce.

Prendo la lama del pane. Voglio scrivere il mio nome sul tufo, perché io ci sono nato nel sasso e, pensandoci ora, se è per me non lo lascerei.

Faccio una croce, grande e profonda. Così se un giorno qualcuno passa di qui e la vede, sa che è la mia casa.

Editing di Alessandro Lusitani

Daniel Coffaro
Nessuno parla più

La neve è caduta ed è stata una rivoluzione. Ha sepolto le città e ha dileguato l'ombra fiera delle montagne. Nulla avrebbe potuto scongiurare il freddo. Una sindone di ghiaccio ha assiderato il corpo dell'uomo, mentre questo scopriva, amava, parlava ancora. Ora, nessuno parla. Le voci: non esistono più. Dissolte tutte, eccetto una.

«Svegliati, Aurora. Oggi è domenica, andiamo all'acquario.»

È stato imprudente darle questa presa, ma non avevo altro da offrirle. Gli occhi di un bambino chiedono, e qualcosa gliela devi concedere. Sia pure un piccolo inganno.

Niente ha più colore. Viviamo soli nel bianco.

«Papà, oggi è domenica?»

«Martedì.»

«La mamma dice che è domenica.»

«La mamma si è sbagliata.»

Per colazione, una tazza d'avena allentata in acqua calda. Aurora mi chiede se dopo può giocare a «l'ultima sillaba» con la mamma, ma devo dirle di no: bisogna collegare il trait d'union al radorricevitore, la batteria non può reggere anche il dispositivo vocale.

«Ma non c'è mai nessuno alla radio!»

«Gioia, dobbiamo continuare a provarci. Qualcuno si farà vivo.»

Le prometto che dopo andremo a chiedere il miele alla signora del rifugio, così da addolcire quella gelatina d'avena. Prima, però, bisogna fare il giro delle tagliole e raccogliere un po' di legna.

Mangiamo ascoltando un segnale muto.

Prima di uscire, mi assicuro che Aurora sia ben coperta. La luce del giorno è prigioniera tra le pareti bianche del cielo e della terra: è folgorante, ma non offre tepore.

All'inizio non avevamo lenti inattiniche; è così che il nervo ottico di Aurora si è infiammato. Un ago nella pupilla, mi disse, quando la vidi piangere e le chiesi cos'avesse. Da allora una cefalea cronica la tormenta ogni sera, non appena si mette nel letto. Le fiabe che le racconta la voce sembrano darle sollievo, ma l'opacità del suo cristallino è sempre più evidente. Le chiedo se oggi ci vede bene e mi dice di sì, ma in effetti attorno a noi non c'è nulla da vedere.

«Mi porti all'acquario a vedere i pesci?»

«L'acquario è chiuso.»

«E i delfini?»

«I delfini non sono pesci.»

Aurora non si lamenta mai della fatica, anche se spesso proseguiamo per ore senza sosta. Procedo sempre davanti a me e se si stanca la incoraggio a non rallentare: interrompere il cammino significa congelarsi. A volte si toglie gli occhiali e batte le ciglia su cui il respiro condensato è diventato cristallo. Se si volta, io le sorrido. Quando siamo alla luce, la cataratta non sembra in cattive condizioni; nel buio della sera, invece, il suo occhio destro è opaco, come se l'iride ospitasse una piccola madreperla.

Vorrei cavargliela.

«E tutti gli altri pesci?»

«Non ci sono più.»

La prima tagliola è ancora innescata, non ci fermiamo. Ne abbiamo piazzate diverse a breve distanza, ma fallire con la prima crea una dinamica rischiosa: l'aspettativa sulle altre. Aspettarsi qualcosa dal bianco è sbagliato.

La trasmissione della radio continua a tacere, nel silenzio della valle.

Raramente le trappole ci offrono qualcosa; perlopiù, durante la ronda, troviamo carogne congelate. Ma è bene controllare, sempre. Uscire e compiere il rito rivela la nostra voglia di vivere ancora un giorno. Nutrirsi di soli cereali provoca picchi glicemici nel nostro sangue sbiadito; sia anche un ratto, Aurora ha bisogno di carne. Nel cielo non volano più uccelli.

C'è una macchia rossa vicino alla seconda tagliola.

«Dove sono finiti tutti i pesci?»

«Nel mare.»

Prendo Aurora per mano e ci avviciniamo alla trappola. Anche lei si accorge che abbiamo preso qualcosa, me lo dice sorpresa. Una lepre agonizzante. Mi chiedo se abbia ancora carne sotto la pelle o se dovremo soddisfarci del midollo nelle sue ossa. Dico ad Aurora di tenerla mentre apro il morso.

«Possiamo andare a vedere il mare?»

«Adesso concentrati.»

Aurora appoggia la mano sulla lepre. Distendo gli archi dentati e nell'animale esplode uno spasmo.

«La mamma dice...»

Un soffio di vita debole, eppure sufficiente a farla reagire; mossa da un'ultima iniezione di paura, con tre balzi, la lepre scappa.

«Aurora, non c'è nessuna mamma!»

Metto in sicurezza la morsa.

Corro, seguo le tracce di sangue, penso che dovrei far tacere

quella voce. Potrei portare le schede elettriche alla signora del rifugio. Del miele, due teste di maiale, magari un fucile, in cambio. Aurora se ne potrà fare una ragione, con lo stomaco pieno.

Raggiungo la lepre, la sua carcassa. La prendo per le orecchie e mi volto; Aurora è lontana. Tornando indietro alzo il braccio per farmi vedere, ma lei continua a cercarmi, si guarda attorno disorientata. La chiamo e la sento singhiozzare. Mi avvicino, la abbraccio, le dico che ce l'abbiamo fatta: abbiamo trovato da mangiare. Lei piange. Le chiedo scusa per aver urlato, le dico che non sono arrabbiato. Mi risponde che ha freddo e che vuole tornare indietro.

Entrati in casa, Aurora pretende pochi minuti di voce. Accendo la stufa. Le dico che dobbiamo andare dalla signora del rifugio se vuole il miele. Mi dice che posso andare da solo. Scollego le batterie dal ricevitore e le collego al dispositivo vocale. All'istante, come una madre vera, e viva, la voce dice:

«Giochiamo all'ultima sillaba?».

«Sì mamma!»

«Comincia tu.»

«Delfino.»

«Notaio.»

«Iò... Iò... Papà, una parola che inizia con Iò?» mi chiede.

«Io, gioia. Io è una parola.»

«Ecco, mamma: Io!»

«Iodio» dice la voce.

Scuoio la lepre, stacco le due cosce e le conservo per la cena. Il resto lo metto nella sacca: la signora del rifugio non dà nulla per nulla. Avviso Aurora che devo portarmi dietro radio e batterie. Devo. Poi le chiedo se è sicura di volermi aspettare a casa. Non mi guarda, né risponde.

Cammino, spero che mia figlia non ceda allo sconforto. Raggiungo il rifugio in due ore e mi accorgo di non essere il benvenuto. La signora tiene la porta socchiusa e mi parla dalla fessura. Le domando il miele. Mi dice di no: sta finendo. Le propongo in cambio una mezza lepre e apro la sacca per fargliela vedere. Lei guarda tra le mie cose. Dice che lì da loro non manca il cibo, ma

non hanno esuberi. Rispondo che è per la bambina. Ci pensa qualche attimo, e mi fa la sua proposta:

«Il radiorecettore per due vasi di miele e due arvicole belle grosse».

«Non posso,» dico «se arrivano i medicinali lo devo sapere».

«Hai batterie?»

«Solo due.»

«Si scaricheranno. Spera per allora che non sia finito il miele.»

Poco prima che la porta si chiuda, vedo gli occhi sani di un bambino guardarmi dal calore del rifugio. Busso di nuovo e accetto lo scambio. La signora promette che se arriveranno le medicine me lo farà sapere.

Faccio ritorno, accompagnato dal buio. Questa sera, a dire le fiabe sarò io.

Entro in casa e mostro ad Aurora il miele; domani sarà un po' più dolce per noi.

Vedo il riflesso opaco del suo occhio, e sulla bocca:

«Ora posso parlare con la mamma?».

Editing di Giulia Porcari

Valeria Lattanzio
Una concezione errata dello zodiaco

«¡Hola, mis queridos! Eccovi, finalmente.»

Nonna Glitter, truccatissima, mi bacia le guance tre volte – porta fortuna, dice – lasciandomi sul volto tracce del suo rossetto pacchiano. Mi stupisce ogni volta constatare come possano convivere in lei un cattolicesimo ossessivo e un'altrettanto ossessiva superstizione. Casa sua sembra più piccola, nonostante ora ci viva da sola. Casa sua sembra più triste, soprattutto quando è festa. Ci sono poche cose che odio quanto venire in questo posto con Padre e Madre, giocare a fare la famiglia due volte l'anno.

Adesso Nonno Porco non c'è più. Non che io senta la sua mancanza: era un porco, appunto, un maschilista e un ludopatico. Trattava la moglie come una serva, mi guardava in modo viscido, mi abbracciava tenendo le mani troppo vicine ai fianchi. Ricordo il giorno in cui è morto: è svenuto su un tavolo da biliardo, la stecca ancora in mano, e sono stati quelli del bar a portarlo nell'ospedale dove poi è schiattato. Nonna Glitter da allora ha sempre gli occhi rossi, come se non avesse mai smesso di piangere.

«Ciao nonna, auguri» dico. Entriamo in soggiorno, o quello che è, la stanza cambia forma a seconda dell'occasione.

Dall'odore di fumo fermo e prepotente capisco che in casa c'è anche la Francese, la sorella di Padre, Amelia – ma non l'ho mai chiamata così. Si presenta a tutti come *Amélie*, perché è nata in Francia e fa più raffinato. Ha i capelli neri e sembra Morticia Addams: smunta, il naso stretto, gli zigomi alti, se ne sta stravaccata sul divano mentre messaggia con l'ultimo dei suoi fidanzati. Spero che si ammazzi anche lui come i due che l'hanno preceduto.

I suoi gusti in fatto di uomini sono abbastanza semplici: le piacciono volgari, bugiardi e inclini al suicidio. Simili a lei.

La tavola già straborda di cibo e di bicchieri mentre la televisione, che fa da sottofondo incessante, è accesa su Canal Andalusia. Donnine sorridenti in succinti costumi hawaiani ballano intorno a un bambolotto di plastica del Cristo. Il set è una spiaggia esotica e bianchissima, l'inutile spettacolo del ventiquattro dicembre: cantano *Feliz Navidad, prospero año y felicidad*.

Nonna Glitter mi si avvicina e pronuncia la sua storica frase d'esordio, quella che le sento ripetere da più di vent'anni con lo stesso tono di voce e la stessa sacra solennità:

«Allora, vi porto un gingerino?».

Senza aspettare la risposta, corre nell'altra stanza e prende le bottigliette di bitter bianco, rosso e arancione che ha comprato in blocco in qualche discount.

Mi accorgo soltanto adesso che seduto al tavolo, in fondo e in silenzio, c'è anche Kevin. Ultimamente è ingrassato parecchio, Nonna Glitter non fa che rimpinzarlo. È autistico, ma in famiglia è vietato dirlo. Non so che tipo di autismo sia – nessuno si è mai posto il problema della diagnosi. Né hanno mai concesso alla scuola di affiancargli un insegnante di sostegno: hanno pure litigato con la preside per la «mancanza di rispetto» della proposta, cosa che lo ha reso, negli anni, ancora più apatico e disadattato. Come sua madre, Kevin ha uno smartphone tra le mani, e meno male, altrimenti comincerebbe a fare domande assurde su bitcoin e mercati finanziari, oppure si metterebbe a lanciare coltelli: una volta da bambina mi ha sfiorato l'orecchio con una lama che, roteando, si è conficcata nel muro di legno dietro di me.

Feliz Navidad, prospero año y felicidad.

Mi siedo davanti alla libreria su cui sono esposte le foto della mia prima comunione, i volumi della Bibbia e la collezione completa dei fumetti erotici di Milo Manara. Intanto Nonna Glitter è tornata con i gingerini e me ne versa uno, che non bevo.

«Mangiate i salatini, su, volete anche il panettone?»

Se ne sta in piedi, continua freneticamente a muovere piatti, sottobicchieri, ammenicoli vari, e io non riesco a fare a meno di notare le sue unghie scenografiche, a punta, smaltate di viola e tutte glitterate, con dei fiorellini fucsia appiccicati sopra.

«Ma', ti prego, basta, non prendere altro» dice puntualmente Padre rassegnato, e lei puntualmente ci rimane un po' male.

«*Bien*, allora» si volta verso di me: «Irene, gli studi? Com'è? Stai imparando lo spagnolo?».

Non ascolta mai, o a questo punto avrebbe capito che ho smesso quasi due anni fa, e che comunque l'ho studiato solo per tre mesi per un esame. «Quanto era bella la *España*, Irene... Mesas de Ibor, il mio paese, si allagava sempre quando veniva l'inverno: il fiume Ibor che era secco tutto l'anno quando pioveva si riempiva e straripava, e allora dovevamo stare in alto e aspettare che finisse tutto.»

Il suo paese doveva essere veramente un posto di merda.

Feliz Navidad, prospero año y felicidad.

Viene interrotta dalla Francese: «Che palle, ma', l'hai raccontata mille volte 'sta storia. Con gli anni cominci pure a dimenticarti le cose».

«Ma tu che c'entri, Ame'? E comunque non è vero, io *me recuerdo todo*.»

«Ah, sì? E allora dimmi: quando è nata Irene?»

«1998.»

«E tuo figlio, ma', Concezio, quando è nato?»

«12 maggio '64! Ma secondo te posso scordarmi quando è nato *mi hijo*?»

«E papà?»

«Che cosa?»

«Quando è morto papà? Te lo ricordi?»

Non risponde. Abbassa lo sguardo, che già si è fatto pesante e commosso, stringe le mani, con una forza tale che ho quasi l'impressione voglia conficcarsi dentro quelle sue unghie assurde.

«Vedi, ma'? C'è poco da fare, ti sei rincoglionita» conclude la Stronza.

Feliz Navidad, prospero año y felicidad.

Kevin, in uno scatto, alza la testa ed esclama con la sua voce impastata che mescola male italiano e dialetto: «Ashpe', quando è nato zì' Concezio? 12 maggio? Quindi toro, nu' segno-fuoco».

Lo zodiaco è la sua ossessione più recente. Madre, per il suo innato senso del dovere di correggere sempre tutto e tutti, interviene: «Ma no, Kevin, il toro è un segno di terra...».

Mai contraddire un autistico. Kevin schizza in piedi, con gli occhi spalancati e fissi.

«Come toro terra? No, so' sicuro, è segno-fuoco.»

Scuote la testa, continua a scorrere velocemente con il dito tozzo lo schermo del cellulare.

«Allora: segno-fuoco ariete leone sagittario, segno-terra vergine capricorno toro! oddio, oddio! il toro è addaver' terra, e allora chi è fuoco? Irene è ariete, giusto?»

«Ma no, Kevin, fino al 20 marzo è pesci» sospira la Stronza.

«Oddio pesci oddio, ma comm' pesci. Cioè» mio cugino comincia a fare dei respiri spezzati, faticosi. «Voi mi state a di', voi mi state a di', che io... per tutto 'shto tempo...»

Balbetta, sbatte un pugno sul tavolo, con tutta la forza incredibile che si ritrova. Un po' del mio ginger rosso ci finisce sopra.

Feliz Navidad, prospero año y felicidad.

«Kevin, adesso smettila. Stai dando fastidio» la Stronza si alza dal divano e lo costringe a rimettersi a sedere. Lui scalcia e si dimena e continua a dire che lo zodiaco così non ha senso, che non capisce perché il toro non è più un segno-fuoco, che glielo dovevamo dire prima come erano i segni, che ora le sue statistiche sono tutte da buttare ed è colpa nostra se finora ha avuto una concezione errata dello zodiaco. Dice proprio così, ma tutto d'un fiato, e alla fine resta in silenzio.

Nonna Glitter allora solleva una bottiglietta.

«Dài, *no pasó nada*. Ti verso un gingerino?»

Mio cugino si osserva i piedi, respira a fatica, si aggrappa con le mani ai bordi del tavolo e lo fa tremare – si sente il tintinnio del vetro –, dondola il corpo avanti e indietro sulla sedia.

Poi, serrando i denti, dice: «Io lo odio, il gingerino».

A quel punto Nonna stringe le dita attorno alla bottiglia trasparente, le unghie finte risaltano sul liquido che oscilla. Le ballerine di Canal Andalusia volteggiano accanto al bambolotto del Cristo, il volume della tv in questo silenzio sembra più alto. La sua presa infine si allenta, il bitter le scivola di mano.

Feliz Navidad.

Francesco Orzès
Viva

«Se quando sarò morto vorrete scrivere la mia biografia,
non c'è niente di più semplice.
Ci sono solo due date: quella della mia nascita e quella della mia morte.
Fra l'una e l'altra tutti i giorni sono miei.»
Fernando Pessoa

Prologo

Mi hai detto Ciao, io sono Viva. Entri che c'è il sole ed esci che è buio: è un brutto colpo l'autunno. Ma i tuoi occhi verdi fanno luce e mi hanno detto Ciao, io sono Viva. Cristo, Viva, da dove salti fuori? Non ti ho mai vista prima. Poche lentiggini sul naso e sugli zigomi, poche bastano a dirmi Ciao, io sono Viva. Hanno riso tutte in coro: Sai, te? dicevano saltando, E tu? E tu? E tu? Ma io non importa, cosa importa io? E ci sono i lampioni e il cielo mente, perché sembra caldo se vedi rosso, ma poi è freddo. Io qui, io lì. Ma tu? Da dove salti fuori, tu? È impossibile. Impossibile tu venga davvero da lì.

Ciao, ciao.
La tua mano ondeggiando ha detto
Ciao, ciao.
È affusolata.
Affusolate le tue gambe,
ondeggiano le anche e la borsa va su e giù,
oh.

Io non voglio averti, mi interessa proprio niente di averti; ma voglio che tu mi abbia, questo sì. Io voglio che tu voglia che io ti voglia, non voglio volerti. Io non ti voglio, ma tu devi dire Tu, mio. Tu devi volere che io dica Io, tuo. E allora io forse lo dirò Io, tuo; ma non Tu, mia. Tu, mio me lo devi dire tu. Ho deciso.

Ti giri? Ti giri? Ti giri, di grazia?
No.

No, questo pomeriggio non ti sei girata, ma ora sei qui; sì, ora sei qui e io sono ubriaco e mi ricordo come è andata. In fondo alla sala esplodono i bicchieri e i ragazzi fanno Alé, ma tu sei Viva di fronte a me e la tua maglia si stiracchia sul seno. Le tue labbra dicono Certo che sono qui, sono proprio qui, dove vuoi che sia? Sì, sei qui, e le tue labbra sono pallide. Le tue labbra sono uno spicchio di luna e chissà che pompini, tramonta la luce delle lampade. *Fate basta, con quei bicchieri, laggiù.* E quindi su, e quindi giù? Certo, certo: anche io su e giù, ma più giù che su, ché prima non ti sei girata ed è un problema. Ridi. Ma i tuoi occhi dicono Io sono Viva e tu puoi. Posso? È bello, se posso. Gli occhi di Viva sono verdi e io vorrei guardarli dall'alto. Posso, anche se sono ubriaco? *Li pagate quei cazzo di bicchieri!* Ma vedi, il problema è che non ti sei girata. Se ti giravi era tutta un'altra storia e io ora saprei che posso. Sì, ma tu puoi, capisci che puoi?, ripetono gli occhi. Capisco, quindi posso? Posso baciarti, insomma, Viva? Non puoi, hai detto chiaro e tondo. E allora benone, Viva, non posso baciarti e questo vino è pure acido da far schifo.

Tu non puoi,
ma io sì.

Ah, era questo che dicevano gli occhi. Scusa, ho frainteso.

Andate fuori! Fuori, fuori, fuori!

Mi hai baciato.

Fuori!

Mi hai baciato,
piano.

Mi hai baciato e quindi certo che vengo a ballare sotto il ponte di via Libia. Ci vengo e anzi, guarda, ho anche l'euro per il carrello e allora salta sul taxi della Coop e sta' tranquilla, sta' tranquilla che le costole di Bologna ci proteggono se piove. Maledette queste buche che fanno cadere i motorini e gli sbronzi: ci siamo impantanati, Viva, ci siamo impantanati e la tua risata mi fa ridere, ma scendi. Però è stato bello, no? È stato bello caderti sopra

e baciarti sull'asfalto e i miei jeans che si fanno stretti. Mi hai fatto restringere i jeans, Viva, guarda te. Guarda un po' te e le tue lentiggini che dicono Ti piacerebbe. Mi piacerebbe sì, care mie, e cinque euro per questa festa di merda li pago anche volentieri, e anche il gin tonic, anche il gin tonic lo pago volentieri e non scherzare, Viva, dà, cosa vuoi che sia? Cosa vuoi che mi freghi se il bicchiere mi scivola di mano perché ti mordo un orecchio? È salato. Dammene un po' del tuo però, adesso. Sì sì sì, dammelo, dammelo anche se c'hai messo la magia – è buono. È buono e i tuoi capelli sono morbidi e sai di pulito e io non riesco a smettere di toccarli, quei capelli. Fumiamo una sigaretta? Ma quanto è buona questa sigaretta? Ora però portami a casa, per piacere, mi brucia il collo.

Portami a casa e resta qui,
che ho paura.

Epilogo

Cosa vuoi che ti dica? Abbiamo fatto quel che potevamo. La luce è fastidiosa qui dentro e non mi sembra molto giusto, è un po' come se l'albero avesse detto alle foglie Mi tocca andare, ma voi restate su. Abbiamo fatto quel che potevamo, ma l'albero ha detto Io vado; capite, ragazzi? Figli miei, figli tuoi, figli nostri, ha detto Io vado, e allora Viva è morta, viva Viva.

Viva Viva, sì, ma in quel vestito sei una bambola di marmo e fa freddo in questa stanza, ma quel foulard ti sta proprio bene. Il marmo ha le venature rosate e tu sei una bambola in un vestito blu ed è normale il freddo, qui, che così ti conservi e non cominci a puzzare e diventare letame. Cosa vuoi che ti dica? È andata così e quel foulard ti sta proprio bene e a me viene da vomitare per quanto ti sta bene quel foulard.

Le carezze planano sulle tue mani: fanno nido. Le tue mani nelle nostre e non le nostre mani nelle tue, però, è questo che è cambiato. Ma ho pensato che l'anello dovresti tenerlo. Puoi tenerlo, l'anello, lo vuoi tenere? Tienilo. Me ne faccio mica niente, di quella fede sottile. Se ne fanno niente i tuoi figli che ora piangono e ti sfiorano e non dicono niente. E mica serve a niente

piangere, ma loro piangono. E piangevi anche tu mentre li sputavi al mondo, e urlavi e ti cagavi addosso e mi maledicevi e le infermiere a un certo punto mi hanno detto Forse è meglio che esca. Ma io sono rimasto e tu hai continuato e per farti star zitta ho detto Toh e ti ho messo in braccio quell'affare insanguinato. Allora è andata meglio e sono potuto svenire e quando mi sono svegliato hai detto Lo vedi a cosa servi? A farmi ridere.

Ma va tutto bene, tranquilla, cosa vuoi che sia? Ti diciamo così e ti accarezziamo, e per consolarci un po' ti consoliamo tutti insieme. Che roba: noi ci consoliamo a consolare te che hai detto Vado. E non mi sembra molto giusto e ti appoggio una mano sulla fronte, anche se la febbre non ce l'hai.

Tu non hai la febbre.

Tu non hai.

Tu,

non.

Tu, non. Perché adesso sei marmo, ma prima eri carne e fuoco e sangue e vomito e ti contorcevi in quel letto e io ho detto Ma è possibile? Datele qualcosa, mica è un maiale. Ma loro hanno risposto Scherza? E se poi muore? E allora hai visto i tuoi preti cosa s'hanno fatto? Hai partorito con dolore, sei morta peggio: amen.

Amen amen amen e chiudete pure, sì, e che sia finita. Mettete un coperchio di lamiera, di ferro, di acciaio, non so: brilla; passate il silicone e sigillatela come un pacco e trapanate bene, che se scappa cosa fate? Tanto non scappi. Non scappi e io non voglio pensarci che finisci nell'archivio postale dei morti e tra cinque, dieci, quindici anni ti tirano fuori e spaccano la bara e fanno uscire il liquido e il gas e la merda e ti spurgano come una lumaca e ti rimettono via. Io te l'ho detto come funzionano i cimiteri, ma tu niente, figuriamoci, che si deve tornare polvere, mica cenere, sei matto? E poi con che corpo risorgi? E allora spurga e marcisci e resta ossa e unghie e capelli, ma io guardo in su.

E c'è quella tenda di blu che in obitorio chiamano cielo; ma intorno a te la luce è fredda, è falsa, è al neon e anche il tuo corpo è ancora corpo ma non è più il tuo corpo. E tu sei passata da quella finestra? Tu ci credevi che potevi passare, ma questo lo fai

dopo, perché ora sei qui. Ora sei qui, dicevi, e poi passerai dalla finestra. Io non ci credo che ti rivedrò; tu ci credevi che mi avresti rivisto e quindi forse ci credi ancora, ma io non ci credo. Però ti parlo e ti dico Cosa vuoi? È andata così. Io non ci credo, ma ti parlo ed è strano perché se non ci credo, a chi parlo? Ti dico così e ti parlo, ma non perché credo tu possa sentirmi. Non credo tu possa sentirmi, però ti parlo e ti dico che mi sembra incredibile che non ci sia qualcosa da fare da dire da guardare da pensare da sentire da sperare. Davvero non c'è? Sì.

Torniamo a casa, ragazzi?

Dài,
coraggio.

Editing di Carolina Coriani

Stefania Rigon
L'hangar

Saro ha la faccia blu, colpa del sole.

Gli si vedono le vene sulle guance e l'attaccatura dei capelli è alta. «È spazio per tutti i pensieri che c'ho» dice a Tiro. Stanno aspettando che arrivi Sinisa che ad Augusta manco ci è nato ma, quando vuole, parla un siciliano stretto che nessuno lo capisce. Per fumare devono esserci tutti e tre; le sigarette sono un bottino di appostamenti agli ormeggi del porto in attesa che un militare butti un mozzicone, o di mani che scivolano nelle tasche dei vecchi che escono da Santa Maria Assunta.

Nell'hangar c'è il posto per fumare e quello per stare da soli.

Io all'hangar ci sono stata solo una volta, quando sapevo che loro non c'erano: ho scavalcato il cancello arrugginito che dà sulla provinciale e sono corsa dentro come se mi stessero inseguendo dei cani. Chi non ci abita, ad Augusta, non lo può capire l'hangar; non si può rendere conto di quanto ci si senta insulsi vicino al portone di acciaio che non si chiude dai tempi della guerra. Quello è posto mio. Non è posto per ragazzine, ma io ci sto meglio che a casa.

Stavolta con le sberle mi ha spaccato un labbro. Mi stavo pettinando i capelli e non lo so come mai, ma mi ha tirato un colpo fortissimo che sono caduta dalla sedia. Ormai non lo sento più il dolore, ci sono abituata, gli ho pure dato l'altra parte della faccia perché, di qua, sono ancora gonfia. I capelli no, non me li tocca mai, dice che sono belli come quelli che aveva mia madre. Chissà

che direbbe lei se fosse qui, se mi difenderebbe dalle pale che lui ha al posto delle mani, da quella rabbia che viene dal niente e nel niente si consuma.

Mi sto ancora leccando il sangue mentre corro fuori dalla porta, la saliva brucia da morire; corro, corro così veloce che al cancello ci arrivo in tre minuti e a scavalcare ci metto un secondo – so dove appoggiare i piedi, so come saltare dall'altra parte, so come devo atterrare – e poi corro ancora. Passo gli eucalipti, attraverso la piccola curva di terra che nasconde il primo giro di travi, scendo; sono dentro e ci arrivo urlando e la voce mi parte dal culo e anche l'hangar sembra rubarmela e sono arrabbiata e voglio che il cemento mi mangi e che mi risputi fuori enorme, indistruttibile.

Loro sono lì, seduti per terra, e mi guardano come se fossi caduta dal soffitto. Tiro ha la sigaretta tra le dita e gli vedo le unghie sporche e la cenere che si consuma da sola, Saro ha la bocca aperta e Sinisa si alza di colpo.

«E tu che cazzo ci fai qui? Mimma, che cazzo ci fai qui?» è Sinisa il primo a parlare. Gli altri due si alzano insieme e gli si mettono ai fianchi: «Lo sai che questo è posto nostro, non ci possono venire le femmine, te ne devi andare».

«L'hangar è proprietà dei Cani e tu non ci fai parte!» insiste Sinisa.

Io non apro bocca perché mi fa un male bestiale e perché mi vergogno, spero che non abbiano sentito che cosa urlavo, parole che non dovrebbero uscire mai dalla bocca di nessuno.

«Non posso tornare a casa, vi prego, sennò lo ammazzo.»

Adesso che ce li ho davanti, hanno braccia magre e pantaloni larghi. Sinisa fa un passo in avanti, si passa la mano sulla bocca per asciugarsi della saliva che non c'è, e con la stessa mano poi mi alza il mento. Saro e Tiro si guardano e si muovono all'unisono, avvicinandosi:

«Che t'è successo, Mimmuzza? È stato tuo padre, di nuovo?». Tiro ha la voce bassa, molto più bassa degli altri due che, se non lo vedessi, sembrerebbe un adulto: «Ti ha spaccato per bene, cos'hai fatto?».

«Non ho fatto niente!» urlo di nuovo, ma stavolta l'hangar la voce non se la succhia, la amplifica e ce la ributta addosso.

«Va bene, puoi stare qui finché non ti calmi, ma non lo devi dire a nessuno, rimane tra di noi. Che dite, compari?»

«Giusto, Sini. A nessuno lo devi dire, hai capito?» mi intima Saro. «Sennò qua diventa un circo.»

Si accendono un'altra sigaretta e se la passano veloci, Saro si gira e va verso il portone, mette la testa fuori e con due schiocchi di lingua dice che è tutto a posto, non si vede nessuno; Tiro non mi guarda neanche, credo abbia fastidio del sangue perché tiene gli occhi bassi; è il più bello dei tre, la pelle liscia e le dita lunghe. Sinisa mi fissa i capelli, diversi dai suoi color della cenere, e poi mi guarda la bocca e si passa la lingua sulle labbra come se il mio sangue si fosse seccato sul viso sbagliato.

«Tu non sei mica come le altre,» dice «un poco ci assomigli, sempre a scappare, a correre. Un cane femmina, ecco cosa sei».

«Hai ragione,» interrompe Tiro «ma un Cane non può avere i capelli così lunghi; se la vogliamo tenere, deve per forza assomigliarci».

«Io a casa non ci torno, che devo fare?»

«Tu niente, pensiamo a tutto noi e se ce la fai, stai qui e ti puoi pure fumare una sigaretta.»

Sinisa li guarda: «Ci vado io, tanto so dove sono» e torna con un paio di forbici che sembrano fatte apposta per l'hangar, enormi. Faccio un passo indietro alzando le braccia a croce davanti al viso.

«Stai calma, Mimma,» smozzica Tiro mentre si stacca un pezzettino di unghia dal pollice e lo sputa in terra «non siamo mica come quelle persone là».

Mi circondano e tagliano a turno, una ciocca per volta, stando attenti a non farmi male: mi piegano la testa con calma e si passano le forbici con movimenti ampi, come una danza che vedo solo io. Il primo taglio mi fa venire i brividi – Sinisa si accorge dei peli rizzati sull'avambraccio e sorride –, il secondo mi fa un po' male perché Saro passa le dita in mezzo a un nodo e non si ferma in tempo, dal terzo in avanti sento il ritmo dei loro gesti. Non è così che scegliamo le nostre persone? Mettendo il naso e le mani l'uno nel pelo dell'altro?

Sono stata io a voltarmi appena Sinisa mi ha sfiorato la spalla e Tiro ha appoggiato i pantaloni sulle mie gambe nude, eccitato; gliel'ho toccato e ho lasciato che Saro cominciasse a palparmi.

«Non ce l'hai un po' di paura?» mi sussurra Sinisa all'orecchio.

«Io non ho paura quando so che cosa sta succedendo.»

Tutte le bocche sulla mia, il sangue cancellato, i colpi di mio padre leccati via dalle lingue dure. Iniziano a spogliarmi. Tiro mi abbassa le mutande dopo essersi strofinato le mani sui pantaloni per togliersi lo sporco, mi fa sdraiare sopra la sua maglietta. Il primo a entrarci dentro è Saro che spinge piano trattenendo il respiro; l'hangar diventa più grande, più alto, più maestoso di quanto non mi fosse mai sembrato, a ogni spinta le pareti si allontanano. Sinisa mi entra dentro forte e con una mano tenta di afferrarmi i capelli ma quelli a terra sono rimasti, insieme alle forbici enormi. Tiro si concentra sul seno, ci passa il naso, lecca i capezzoli e sorride; Saro si masturba in ginocchio aspettando di entrare di nuovo.

La prima sigaretta che ho fumato con loro non è stata un mozzicone del porto ma una nuova, una della domenica rubata a Santa Maria Assunta. Ho fumato per prima e non stavo scappando.

«Io non ho paura se so quello che succede; adesso sono un Cane anche io, sono la Cagna Regina.»

Io l'hangar non sono riuscita a lasciarlo; ci ho provato, questo sì, però non ce l'ho fatta. Anche se è da anni che non ci torno, da dove vivo adesso riesco a vederlo lo stesso.

C'è calma nel cemento, gli eucalipti della collina sono diventati alti ma non abbastanza per portarmelo via dagli occhi, il portone di acciaio continua a guardare i militari del porto che vanno e vengono, e il mare di Augusta che non si ferma mai. Non l'hanno buttato giù le bombe e nemmeno il terremoto del Novanta; di notte, dice qualcuno, si sente ancora l'abbaiare dei cani.

Beniamino Rosa

Il viaggio in paradiso

«Così è la vita: mezza storta e mezza drita» diceva sempre mia nonna.

Così, venduta al rottamaio di Domodossola la cabina dove tenevo le galline, capitò così che ne ho preso nota.

La cabina era vecchia, la numero 2 della funivia. «Si scia da novembre a maggio» è ancora in tedesco e francese alla stazione in cima; io lingue non le so, sono Andrea e sono sempre qui a Macugnaga; ma non si scia più, 40 anni fa era la valanga, ero ragazzo e non sapevo sciare, e il soffio, il soffio dell'aria ha piegato la funivia. Le due sciovie lì le hanno tolte; ma la stazione d'arrivo c'è, senza funi, è grande, cemento color patata, è dritta, da sola nell'altopiano storto sotto il Pizzo Bianco. La cabina me l'aveva regalata l'amico che lavorava, con l'incidente hanno tolto tutto, non la stazione. Poi era andato via.

Le galline non le tenevo perché le ultime due erano andate via: il pollaio è sulla porta, la casa è vecchia, di larice, la camera è vuota, ma mi entravano i ragazzi, e inseguivano le galline, e le galline mi riconoscevano, e per me sono stati i ragazzi a farle andare via.

Il rottamaio di Domodossola la cabina l'aveva portata via sul furgone. Mia nonna diceva: le cose sentono se le trattiamo male; ma io ero contento, il rottamaio mi aveva dato 70 euro, così avevo 70 euro per uno che al pomeriggio veniva da fuori, sempre col furgone. Quello portava le patate, e io volevo 70 chili, la scorta quando piove. Prima le patate erano accanto al pollaio, le tenevo io, erano di qui, ma queste non di qui sono economiche, anche se

meno buone di quelle di qui. Le patate vanno tenute in una cassa, sotto la coperta di lana, e temono sia il troppo caldo che il troppo freddo, sennò diventano dolci.

Così, siccome era troppo caldo e aspettavo il pomeriggio, andai a dormire. Dalla stanza si vede il pollaio e il Pizzo Bianco; vidi che la nuvola saliva sul Rosareccio e sulla stazione della funivia, ma non mi preoccupai. Il tempo è storto. Tutti qui ricordano l'inverno che fece nove metri, ma ormai neve non ne fa più, le stagioni se ne vanno via dritte, e la neve se la mangia il terreno; anche in paese non si scia più, non solo al Rosareccio, e la valanga non è venuta più.

«Dormi,» diceva mia nonna «dormi, con la fronte fredda e il cuore caldo», sotto la coperta di lana, così la temperatura è la stessa, come il fienile, che è caldo d'inverno e freddo d'estate, ma non troppo: le galline con la fronte fanno sempre sì, zampettano e fanno sì, e io invece non volevo. Chi è dolce poi gli altri se ne vanno via, vengono e vanno via, e io sono sempre qui a Macugnaga, ma sono le cose a essere sempre le stesse, è per questo che dovevo andare via.

Comunque capitò così: che quando mi svegliai la mia vecchia casa intanto era salita su, aveva preso e se n'era andata su, su in cima al Rosareccio, dentro la stazione della funivia.

È una cosa di cui ho preso nota, perché mi chiamo Andrea ma non era mai capitata.

Così mi svegliai, perché avevo troppo freddo nella stanza; avevo dormito troppo, aprii la finestra, e non vidi il pollaio come sempre, perché ero dentro la nuvola.

L'umidità mi entrava tra le assi del larice; quando giù in paese viene la nebbia, io so quello che copre, la valle, anche le case, e nella nebbia non riconosco uno non di qui; la casa, le cose non prendono e vanno via così; ma ora dietro la nebbia non c'era nulla, nulla, tutta la nuvola porta la neve, e per me la neve brucia il fieno, è troppo calda e troppo fredda, infatti sul tetto, al posto del mio fienile, era salita una sagoma scura, sopra di me.

La sagoma erano i rulli della fune per venire nella stazione, e fare il giro, e andare via. La fune però non c'era, quindi pensai che la funivia non c'era più come era sempre, anche se era lì non c'era, era difficile essere 40 anni fa, era difficile dov'era la mia

cabina che mi aveva fatto andare su. Però ora casa mia era nella funivia, ho preso nota, perché sotto i rulli, dietro la fossa dove era venuta la mia cabina, io ora leggevo in tedesco, francese, inglese: «Si scia da novembre a maggio». La cabina era andata via; io presi nota solo dell'italiano, ma capii che le scritte dicevano lo stesso.

Così su in cima al Rosareccio fui contento; ma dicevano che nella stazione erano entrati i ragazzi, e avevano spaccato quello che non era smontato, ed erano andati via, e ora lì c'era casa mia, e il problema per me, che sono da solo, è tenerla in ordine.

Così pensai: da ragazzo non sapevo sciare, ma potevo sempre imparare; però ricordai che restare lì era un problema, dovevo incontrare quello per le patate, e non c'è strade per i furgoni al Rosareccio, neanche sentieri per i viandanti, un tempo solo la funivia; per scendere avevo bisogno del maestro di sci, e la neve ora veniva, era luglio, e fuori dalla mia casa di cemento patata c'era il soffio dell'aria, e nevicava.

Pensai cosa fare. Presi il telefono per chiamare il rottamaio. Forse lui lo sapeva; la mia cabina, se non l'aveva smontata, era utile a scendere in paese. Ma avevo scordato che sotto il Pizzo Bianco non c'è il telefono. È così, ci sono ancora i cavi della luce che dal paese salgono al Rosareccio; pensai se casa mia era già allacciata, se potevo accendere la luce nella nuvola.

Così uscii dalla casa. La porta si aprì sulla fossa vuota. Alzai gli occhi: la nuvola aveva scrostato il cemento, i passi avevano l'eco. Volarono dai rulli due cornacchie, e andarono via. Il gracchiare rimbalzò sullo scheletro, era umido color patata, e pensai che, dando a loro il messaggio per Domodossola, non lo avrebbero portato; pensai che ero stato io a farle andare via, e forse dovevo fare meglio per tenerle io.

Così, senza più la soluzione, feci il giro della stazione e uscii sull'altipiano. Ero a pensare, ero mezzo dritto e mezzo storto, avevo troppo freddo e troppo caldo, e chiedevo com'è la vita, com'è sciare a novembre e maggio e luglio, e volevo volare e vedere su e giù tutta la vita dall'alto, mentre sul Pizzo Bianco il giorno andava via e soffiava la neve, era la nuvola che si alzava su e poi scendeva giù in neve.

E fu così, capitò così, dall'alto, dalla nebbia, sul sentiero verso la mia casa, apparve. Arrivò.

Scese verso di me: era l'Archeologo della Funivia.

Rideva, chi era fu lui a dirmelo; e io vidi, in spalla teneva il traino di una sciovia, e credetti. Era un traino completo: morsa, sospensione, cassa; e il tubo, mezzo storto e mezzo dritto. Gli mancava solo il piattello.

«Non sono di qui, Andrea, io prendo nota dell'Altrove» mi spiegò l'Archeologo della Funivia col traino sulle spalle. E il suo riso era un soffio, e la neve gli turbinava sul viso, e il suo viso era alto, giovane, gentile, felice come ero stato io, come ero da ragazzo, perché 40 anni fa ero come lui, potevo imparare a sciare.

E lui ora mostrava che era come me, mi aveva riconosciuto, non era difficile essere così, non era difficile essere, non è difficile: anche se non sapevo sciare, io solo non dovevo andare via.

«Anche se non sei di Macugnaga vieni in casa, il tempo migliorerà» gli risposi io, e lo feci entrare nella mia stazione della funivia, e risi, e gli accesi la luce.

Il mattino seguente, ho imparato, ho preso nota, casa mia era ritornata in paese, dov'era sempre. Dalla finestra vidi che il Rosa-reccio, su in alto, era rasserenato; aveva nevicato tutta la notte, su ora splendeva il sole, la coperta di neve era bianca, e il Monte Rosa era proprio rosa. L'Archeologo della Funivia intanto si era svegliato, era ripartito. Non l'ho mai più rivisto; ma alla porta di casa mi aveva lasciato un segno di gratitudine, per la mia ospitalità.

Ora da un po' offro la camera di sopra ai viandanti che vengono e ripartono nelle traversate. Non importa se pagano; tutti trovano molto buone le mie patate e le uova delle mie galline, e tutti mi riconoscono, e io saluto. Il traino della sciovia è appeso sulla porta di casa. Gli ho costruito il piattello di legno; e ora che non si scia più, i ragazzi passano e si divertono a tirarlo.

Macugnaga, 25 aprile 2017

Editing di Rachele Palmieri

Beatrice Salvioni Lo schiocco

Il cartello diceva: EDIFICIO PERICOLANTE. VIETATO L'INGRESSO. Ci faceva sentire grandi. Era attaccato col fil di ferro al cancello della casa in fondo a via San Francesco dove una volta ci dormivano i barboni.

Ci arrampicavamo mettendo i piedi nei vuoti delle sbarre e saltavamo dall'altra parte, nel giardino dove l'erba ti arrivava alle ginocchia, e in mezzo alle pietre e alle lattine di birra ci facevano la tana le lucertole.

Ci piaceva quel posto perché era *nostro*. Non come ai giardinetti che quelli delle medie si prendevano lo scivolo e nemmeno come a casa, che il fratello grande di Mattia ci buttava i soldatini nel cesso e rideva quando dovevamo ripescarli con le mani. Lo pregavamo di lasciarci stare e lui li legava con l'elastico e li faceva esplodere sul balcone con i miniciccioli dicendo: «Femminucce».

Il giardino abbandonato invece era nostro. Facevamo finta che eravamo nello spazio e le lucertole i cattivi della colonia di Zorg che volevano distruggere la terra.

Ci andavamo noi tre: io, Mattia e la Cicciona.

Mattia faceva che era Amuro e pilotava il Gundam. Io al massimo potevo fare Ryu che è nero, grasso e poi moriva. E non m'importava se lo facevano capitano. Di essere capitano se sei morto non ti serve a niente. Ma decideva Mattia, che era più grande di tre mesi e se il fratello non c'era gli veniva la stessa faccia cattiva.

La Cicciona invece era la Cicciona e basta.

Andavamo dopo scuola, lasciavamo le bici dietro i cassonetti e saltavamo in giardino. La Cicciona sbuffava, si bagnava tutta di sudore, la maglietta le saliva fino alle ascelle e si vedeva la pancia che si schiacciava molle tra le sbarre mentre si arrampicava.

Mattia la indicava e rideva, mi guardava e allora ridevo anch'io.

Facevamo a gara a chi prendeva la coda delle lucertole, che era l'arma segreta di Zorg e se la staccavi diventavi il salvatore della galassia. Per farle scendere dal muro usavamo il manico rotto di una scopa e quando quelle cadevano ci lanciavamo sopra strappando insieme terra e carne e aria.

E se scappavano ci mettevamo a correre, le inseguivamo a quattro zampe come fanno i gatti.

La Cicciona ci veniva dietro, ma poi doveva fermarsi. Respirava forte, come una scrofa, e si metteva le mani sulle ginocchia mentre le macchie di sudore si allargavano sotto le braccia. Se io ero lei preferivo che mi cavavano gli occhi e me li facevano mangiare.

Era stata la Cicciona a indicare, con una delle sue dita che sembravano i salamini Beretta, la pancia della lucertola che si gonfiava e sgonfiava dicendo: «Hai visto che bella?». Eravamo rimasti così tutto il pomeriggio, io e la Cicciona, con il mento e i gomiti nella terra, in silenzio. Sì, erano *belle*, le lucertole.

Quando eravamo tutti, invece, a prendere le lucertole era Mattia che era il più veloce. La Cicciona non ci provava neanche. Mi guardava con quei suoi occhi grandi e serissimi che facevano spavento. Ma quella volta, dopo che lui se n'era fatta scappare una, mi sono lanciato, ho strisciato le ginocchia nella terra e nello sporco e la lucertola l'ho presa io. Quando mi sono alzato, sul polpaccio scivolava una striscia di sangue che arrivava nei calzini. Ma ho fatto finta di niente: io non sono una femminuccia.

«Guarda che grossa!» ho detto mentre la lucertola si dimenava e mi pulsava contro i polpastrelli.

«Era più grossa la mia.»

«Ma tu l'hai fatta scappare.»

«Tienila che le strappo la coda.»

«L'ho presa io e la strappo io.»

«Tu non lo sai fare.»

«Sì invece.»

La Cicciona ci guardava tutta rossa in faccia. «Dài, adesso *ba-sta*.» La sua voce era diventata come quella dei grandi.

Stavo per rispondere quando Mattia ha preso la coda dentro al pugno, ha tirato e quella si è staccata.

«Non vale!» ho urlato stringendo più forte la lucertola che non la smetteva di dimenarsi.

Mattia teneva la coda tra indice e pollice e rideva, quella continuava a muoversi nella sua mano e gli si arrotolava intorno alle dita.

«Ho vinto.»

«È la mia di lucertola.»

«E se invece non è di nessuno?» ha detto Mattia facendo cadere la coda. Poi ha fatto un sorriso da faccia cattiva. «Facciamo una cosa divertente?»

Non ho detto niente. Lui si è messo la mano in tasca, ha tirato fuori una striscia dei miniccioli di suo fratello e un accendino.

«Mica li possiamo usare quelli.»

«Sono come i cannoni del Gundam» ha detto Mattia.

«Guarda che ti fai male» ha detto la Cicciona.

Lui ha riso, ha staccato un minicciolo e ha detto che era per quello che lui era Amuro. Il Gundam le femminucce non lo potevano pilotare.

«Ma cosa vuoi fare?» ho detto. Lui ha acceso la miccia, poi ha allungato il braccio e ha ficcato il minicciolo nella bocca della lucertola.

Io ho urlato e l'ho lasciata andare. Quella è caduta a terra, sulla schiena, le zampe che macinavano nel vuoto. La pancia bianca ha fatto un guizzo e lei si è messa dritta per scappare via.

Allora c'è stato il botto.

Ho chiuso gli occhi. Qualcosa di viscido e caldo mi è arrivato sulle guance e nel collo. C'era un odore di bruciato da far vomitare.

Quando li ho riaperti, dove c'era la lucertola c'era solo un miscuglio di terra e muco e sangue, e stracci di pelle verde che tremavano appena.

«Hai visto che forza?» ha detto Mattia.

Io ho dovuto mettermi una mano contro la bocca mentre un grumo acido mi saliva in gola e finiva di nuovo giù.

La Cicciona si è messa in ginocchio e ha preso con le mani quello schifo, come se volesse rimettere tutto insieme.

Mattia urlava: «Facciamolo ancora, facciamolo ancora».

Ha sollevato un'altra lucertola. La Cicciona si è alzata ed è andata verso di lui.

«Che vuoi fare, Cicciona? Farmi paura?»

Lei non ha detto niente. Gli ha stretto la mano con cui teneva la lucertola, gli ha ficcato le unghie nell'altra spalla e ha tirato. Il braccio di Mattia era tutto storto dietro la schiena. Lui urlava. La Cicciona l'ha spinto e gli è caduta sopra mentre la lucertola schizzava via nell'erba.

Allora c'è stato lo schiocco.

La Cicciona si è rialzata ed è tornata a raccogliere i pezzi della lucertola. Mattia non la smetteva di urlare. Lui che diceva che averci le lacrime era una cosa da femmine, piangeva col moccio al naso, la bocca aperta e piena di saliva.

Mi sono messo anch'io a raccogliere i pezzi della lucertola, pure quelli più piccoli che erano finiti lontano nell'erba alta, poi sono andato dalla Cicciona con le mani piene di cose scure e aggrovigliate.

«Adesso ci facciamo il funerale» ha detto lei.

Abbiamo usato il bastone della scopa per scavare un buco nella terra, ci abbiamo messo i pezzi della lucertola e abbiamo ricoperto tutto per bene.

Sono andato a cercare qualcosa per fare una lapide e ho trovato un bastoncino del ghiacciolo. La Cicciona l'ha spezzato e ha legato due pezzi con un filo d'erba per farci una croce. Ci siamo messi in ginocchio vicino alla tomba della lucertola scoppiata e abbiamo detto una preghiera alla Madonna. La Cicciona mi ha guardato e ha detto: «Andiamo a casa mia a vedere i cartoni?»

A casa sua non ci eravamo mai stati perché Mattia diceva che era da sfigati farsi invitare dalle femmine. A me non dispiaceva se ci andavamo, però. Una volta la Cicciona aveva detto che sua mamma faceva la torta con la Nutella.

Mentre io e lei prendevamo le bici, dall'altra parte del cancello Mattia ci guardava con gli occhi neri delle lucertole. Si era accucciato in un angolo e teneva il braccio schiacciato contro la pancia.

Non sapevo come faceva a risalire il cancello e non m'importava.

Editing di Naima Bolis

Gli autori

MONICA ACITO

È nata in Campania nel 1993. Scrive da sempre, è giornalista pubblicista, collabora con Rai Poesia e altre testate. Si è laureata in Lettere moderne a Napoli e si è specializzata, con lode, in Filologia moderna. Nel 2019 è stata premiata alla Camera dei deputati tra i neolaureati meritevoli. Poi si è trasferita a Torino per frequentare la Scuola Holden. Ha pubblicato racconti in riviste e antologie e ha vinto vari concorsi di narrativa, tra cui l'edizione 2021 del concorso per racconti inediti del premio Calvino.

CLARA CIONI

Ha frequentato il corso di Media e giornalismo presso l'Università degli Studi di Firenze. Nel 2018 ha partecipato al college Scrivere della Scuola Holden, guidato da Marco Missiroli. Successivamente si è dedicata alla cura di stile e struttura, seguendo corsi tenuti da Cristiano Cavina e Davide Longo. Predilige un genere mainstream e attualmente sta lavorando alla stesura del suo primo romanzo. Ha trentasei anni ed è madre di due bambini. Vive a Bormio, sulle Alpi, con la sua famiglia.

DANIEL COFFARO

È nato in un paese tra le montagne di Torino, nel 1988. Ha studiato fotografia e ha un master in storytelling. Ha collaborato con diverse agenzie digitali come visual specialist in progetti di

narrazione crossmediale; è autore e produttore di opere audiovisive. I suoi racconti sono stati ospitati dalle riviste letterarie «Bomarscé», «inutile», «Crack», «retabloid», «Ilda», «Narrandom». È appassionato di hiking e di buona cucina.

VALERIA LATTANZIO

È nata in Abruzzo e ha ventitré anni. Vive a Torino e dal 2019 frequenta il corso di laurea triennale della Scuola Holden. Gestisce il blog di recensioni letterarie Viconzero. Nel 2016 ha vinto il concorso nazionale Scrivi con Baricco di «D» di «la Repubblica». Un suo testo è stato selezionato da il Saggiatore per l'ebook *I giorni alla finestra. Racconti da un tempo sospeso*. Si è classificata terza al premio Chiara giovani 2020. I suoi racconti sono apparsi su «Narrandom» e «retabloid».

FRANCESCO ORZÉS

È nato e cresciuto a Belluno. Una volta preso il diploma scientifico, si è trasferito a Bologna per studiare all'università. Ha frequentato un anno di Odontoiatria poi, insoddisfatto, è passato a Filosofia. Si è laureato con una tesi sull'ultimo Wittgenstein, dopo un Erasmus di un anno a Helsinki dove ha studiato prevalentemente logica e filosofia politica. Da poco più di un anno, scrive. Attualmente è iscritto alla Scuola Holden.

STEFANIA RIGON

Frequenta il Penelope Story Lab dal 2017 e, con Ivano Porpora e Amleto De Silva, racconta storie. Per il resto del tempo, cucina dolci, gioca col suo gatto, ascolta musica soul.

BENIAMINO ROSA

È nato a Padova nel 1988. È laureato in Filosofia all'Università di Padova e diplomato alla Civica scuola di cinema Luchino Visconti di Milano. Ha realizzato molti cortometraggi, e ora progetta il suo primo lungometraggio: una commedia su un albergo

in crisi che è rivoluzionato da due ospiti sorprendenti. Il Monte Rosa è la sua fonte di ispirazione, e *Il viaggio in paradiso* è tratto dal suo primo lavoro letterario: dodici racconti ispirati a persone realmente incontrate.

BEATRICE SALVIONI

Classe 1995, ha conseguito una laurea magistrale in Filologia moderna presso l'Università Cattolica di Milano con una tesi sulle dinamiche della scelta nello storytelling interattivo. Frequenta il secondo anno del college Scrivere presso la Scuola Holden di Torino, e ha vinto l'edizione 2021 del concorso per racconti inediti del premio Calvino. Ha praticato scherma medioevale e ha scalato il Monte Rosa. Ha sempre pensato che la cosa peggiore della vita sia la sua assenza di senso narrativo. Per questo ha deciso di dedicarsi alle storie, qualsiasi forma decidano di assumere.

Gli editor

NAIMA BOLIS

È nata a Brescia nel 1983. È stata allieva di Oblique Studio, ha una laurea in Semiologia dello spettacolo e ha studiato psicoanalisi freudiana. In libera professione è lettrice, valutatrice e editor, e collabora con alcune società di formazione.

SARA CAPPALÀ

Ha frequentato il corso principe per redattori di Studio Oblique nel 2015, da allora si è occupata, lavorando come freelance, di quasi tutti i ruoli editoriali, dall'ufficio stampa al ghostwriting passando per la correzione di bozze. Vive a Lisbona, da cui per metà del suo tempo gestisce i contenuti dei siti di una grande azienda italiana, per l'altra metà si occupa di editing, valutazione e consulenza editoriale soprattutto con esordienti o giovani autori.

CAROLINA CORIANI

Nata nel 1992, è caporedattore della casa editrice Laterza.

ANNA DI GIOIA

È nata a Napoli nel 1980, ha sempre vissuto in provincia. Dopo la laurea in Filologia classica, ha conseguito un dottorato di ricerca in Storia greca presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II.

Ha frequentato il corso principe per redattori editoriali di Oblique Studio, ha fondato e codiretto il collettivo CrapulaClub, è editor presso Wojtek Edizioni.

ALESSANDRO LUSITANI

È nato a Piacenza nel 1995. Ha frequentato la Scuola Holden e il corso principe per redattori editoriali di Oblique Studio. Ha lavorato nella comunicazione di Fondazione G. Feltrinelli e al quotidiano on line «il Post». Dal 2018 vive a Roma e lavora in editoria, prima come redattore di Castelvecchi e editor di Elliot, oggi come editor della narrativa di Castelvecchi.

RACHELE PALMIERI

Lavora con i libri da vent'anni. È stata libraia, volontaria dell'Ufficio Biblioteche in carcere di Roma, responsabile dei corsi di editoria e scrittura di minimum fax, tutor della Scuola Librai Italiani, editor e redattrice freelance per vari editori (e agente, suo malgrado, di Lotto 49). Nel 2020 ha smesso di fare la libraia di Empatia a Teramo. Dal 2018 è editor e redattrice di Quinto Quarto Edizioni e continua a fare la sparring partner di autori in cerca di pubblicazione.

STEFANO PIRONE

È editore di Pidgin Edizioni e dell'annessa rivista «Split», cocreatore del dizionario gergale on line *Slengo*, e traduttore dall'inglese di narrativa e dal giapponese di anime (tra cui *Le bizzarre avventure di JoJo*, *One Punch Man*, *Megalo Box*).

GIULIA PORCARI

È nata a Roma nel 1989 e si è laureata in Lettere moderne. Dopo un'esperienza formativa presso Lit Edizioni durante gli anni universitari e il corso principe per redattori editoriali di Oblique Studio, si è occupata di redazione, editing e scouting per la Fazi Editore fino al 2019. A oggi lavora per Laterza.

I giudici

ANDREA GENTILE

È scrittore e direttore editoriale del Saggiatore. I suoi ultimi libri sono *I vivi e i morti* (minimum fax, 2018) e *Apparizioni* (notte-tempo, 2020).

MARIACARMELA LETO

Laureata in Lettere classiche, è cofondatrice e direttore editoriale della casa editrice Giulio Perrone Editore

LEONARDO G. LUCCONE

È autore di *Questione di virgole* (Laterza, 2018) e *La casa mangia le parole* (Ponte alle Grazie, 2019). Scrive su «la Repubblica» e «Rivista Studio».

FRANCESCO QUATRARO

È l'editore di effequ.

I ringraziamenti

Oblique Studio desidera ringraziare, in ordine sparso: Naima Bolis, Carolina Coriani, Giulia Porcari, Stefano Pirone, Alessandro Lusitani, Anna Di Gioia, Rachele Palmieri, Sara Cappai, Andrea Gentile (il Saggiatore), Francesco Quatraro (effequ), Mariacarmela Leto (Giulio Perrone), Greta Bertella, Francesca Nigro, i librai Antonello Saiz (Diari di bordo, Parma), Giorgio Santangelo (Confraternita dell'uva, Bologna), Silvia Dionisi (L'Altracittà, Roma), Marta Bracciale (Limerick, Padova), Francesca Dell'Orso (Feltrinelli, Pescara), Chiara Siro Brigiano (Europa, Palermo), Maurizio Paolantoni (Feltrinelli Libia, Roma).

